

**La cultura**

**SALVATORE DI GIACOMO INEDITO:  
CORRISPONDENZA CON BALESTRIERI**

Gargano a pag. 88



**Il saggio**

# Di Giacomo, parole come colori

Il poeta inedito dalla corrispondenza con Balestrieri curata da Patricia Bianchi

**Pietro Gargano**

**C**i sono vite d'arte che non finiscono mai e offrono di continuo brandelli inesplorati da affidare alla memoria. Ma raccogliarli, divulgarli, non sempre è semplice in questi tempi di amnesia, di sapienti di seconda mano, di convegni parolai su argomenti arcinoti. Meglio affidarsi allora a contributi specifici, come questo *Salvatore Di Giacomo; Lettere a Lionello Balestrieri*, a cura di Patricia Bianchi (Salerno Editrice, Roma 2017, 168 pagine, euro 1).

La Bianchi insegna storia della letteratura italiana alla Federico II ed è studiosa di dialetti. Perciò si interessa particolarmente di Di Giacomo, che elevò il napoletano a dignità assoluta, al punto da meritarsi un posto di rilievo nella poesia nazionale. Eugenio Montale scrisse: «Di Giacomo aveva dato al dialetto una forma e uno stile». Dal lavoro certosino sull'epistolario custodito dagli eredi del pittore e incisore presso la Fondazione Balestrieri nella toscana Cetona - circa sessanta tra lettere, cartoline postali, biglietti dal 1902 al 1921 - la curatrice ha spulciato notizie del tutto inedite e colto spunti per nuovi approfondimenti. Il primo, già intuito da Luigi Russo, è la scrittura pittorica, l'uso delle parole come colori. Del resto Don Salvato-

re si era confidato con Benedetto Croce, grande mentore, intento a ultimare la prefazione delle *Leggende napoletane*: «Quando le scrivevo ero molto giovane. Non me la sono fatta mai con i letterati, ma con i pittori (da questo la sovrabbondanza delle tinte e gli effetti di luce). Napoli era, allora, quella che descrivevo, Bisogna perdonarmi la lingua, non credevo di imitare nessuno».

Da ciò deriva che la relazione tra gli stili di Di Giacomo e dei vedutisti napoletani di fine Ottocento è un'ulteriore prova che la scelta del dialetto non fu dovuta a immobile nostalgia, bensì alla necessità di restare nei luoghi a lui indispensabili per alimentare di luci e ombre le sue parole. Lo fece consapevole di allontanare la fama nazionale. Lo fece anche se «questa mia città benedetta» cambiava in peggio. A Balestrieri disse: «A Napoli non c'è più aria per i veri artisti, l'hanno avvelenata i pettegolezzi e la miseria. Morto Palizzi, alla fine dei suoi giorni Morelli, Dalbono invecchiato, qui non si vive più che di maldicenza, si mangiano gli uni con

**La lingua**

Il dialetto gli fu necessario per restare nei luoghi indispensabili ad alimentare la sua scrittura

gli altri, eh, che tristezza, non c'è resta che il bel cielo». Restava pure l'affetto per «questo caro popolo pieno di sentimento e di cuore, non sapevo quanta poesia m'ispiri».

Pure le scelte grafiche per le pagine, da lui direttamente dettate, confermano la contiguità tra letteratura e linguaggio dell'arte. Esempio è la cartolina postale dell'8 maggio 1904 col dise-

gno a matita di una donna velata, del grande Vincenzo Gemito, altro sodale del poeta: «Carissimo Balestrieri, visto molte belle cose alla Promotrice e ve faccio i miei affettuosi complimenti. Vi scrivo da una cartolina disegno di Gemito, per cui faccio un volume della vita e le opere». La corrispondenza rivela anche un'altra faccia del pur timido Di Giacomo che in nome dell'amicizia si muove nei labirinti della burocrazia per ottenere da parte di enti pubblici l'acquisto di opere del toscano e la sua nomina alla direzione del Museo industriale. Affiora di tanto in tanto l'indole più leggera del napoletano, che scrivendo a Balestrieri e ai suoi familiari gioca con le parole straniere e con i toponimi e talora si firma Madame e monsieur di Jacques. Emerge perfino un inesplorato spirito godereccio di Don Salvatore che in una cartolina dell'agosto del 1918, in francese, racconta una gita a Torre del Greco mescolando i profumi del mare azzurrino all'aroma delle triglie fritte e dei maccheroni al pomodoro.

Notevole l'apparato delle immagini, carte da lettera illustrate con grande gusto, foto poco note della moglie Elisa velata di nero e coperta dalla testa ai piedi su una spiaggia vesuviana, gradevoli caricature del poeta. L'amicizia tra il napoletano e il toscano partì al principio del Novecento al Caffè Gambrinus e fu molto intensa per vent'anni, specialmente a partire dal 1914, nel tempo vissuto insieme a Napoli. Forse declinò a causa di una breve incursione del pittore nel Futurismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Protagonista** Il poeta e scrittore Salvatore Di Giacomo in uno scatto d'epoca



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.